

CIVILTÀ CATTOLICA

ROMA — Via Ripetta, n. 246 — ROMA

PAVISSICH ANTONIO S. I.

IL CODICE DELLA VITA

(BIBLIOTECA DI APOLOGIA CRISTIANA)

con lettera di S. E. il Card. A. Ferrari, Arcivescovo di Milano

Firenze, 1911 - Libr. edit. flor.

Due volumi in-16 di pag. XVI-217 e 201. - Prezzo L. 5.—

(Vendibile anche presso l'Amm.ne della Civ. Catt., Roma, Via Ripetta, 246)

Dello stesso autore:

Scuola libera. Appello ai genitori italiani. Roma, Civ. Catt. 1913. Un volume in-16 di pag. 151 L. 1,50

La questione sociale. Conferenze Triestine. Seconda edizione con molte aggiunte. Treviso, Buffetti, 1902. Un vol. in-16 di pag. 422 . . . » 3,50

Fatti e criteri sociali. Treviso, Buffetti, 1904, in-8 di pag. VIII-474 con copertina illustrata » 4—

Il cancro civile. Seconda edizione con aggiunte ed appendice. Treviso, Buffetti, 1905 » 1,25

Milizia nuova dei Cattolici italiani, ossia la riorganizzazione delle forze cattoliche in Italia secondo la mente del S. Padre Pio X, in-16 di pag. 336 . . . 1—

La Guerra al Catechismo. Roma, Civ. Catt. 1908. Opuscolo di pag. 21 » 0,05

L'Onnipotenza del Giornalismo. Roma Civiltà Cattolica, 1908, Opuscolo di pagine 24 » 0,05

Il Nemico d'Italia, ossia l'anticlericalismo. Roma, Civiltà Cattolica, 1902. Volume in-16 di pag. 191 » 1—

Donna antica e donna nuova. Scene di domani. — Racconto. Roma, Civ. Catt., 1909. Un bel vol. in-16 di pag. 560 » 2—

PREZZI D'ASSOCIAZIONE ALLA CIVILTÀ CATTOLICA

ITALIA . . . Anno Lire 20 — Semestre 10 — Trimestre 5 — Un fascicolo L. 1—
ESTERO . . . „ Franco 25 — „ 13 — „ „ 1,25

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7.

GASPARE CALABRESTI Gerente responsabile.

QUADERNO 1508.

19 APRILE 1913.

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
(Ps. 143, 15).

ANNO 64° - 1913 - VOL. 2.

INDICE DI QUESTO QUADERNO

1. La conversione di A. Manzoni dal carteggio di lui. Pag. 129
2. William James e il pragmatismo » 155
3. L'Isola degli Emiri. (Romanzo storico). — PARTE PRIMA.
Cap. VII. Floro e Zeinab » 165
4. L'arco di Costantino » 179
5. Nuove pubblicazioni intorno a Galileo Galilei. » 200
6. Un singolare salterio latino » 211
7. Una nuova enciclopedia pedagogica. » 216
8. Bibliografia. Attualità; teologia; diritto; biografia; apo-
logetica; letture religiose » 219
Annuaire pontifical catholique. 219. - Baker B. A. 227. - Ballerini G. 219. - Boulay P. 223. - Colli-Lanzi C. 222. - De Bretagne L. 223. - De Sanctis E. 219. - Heiner Fr. 223. - Hoppenot J. 223. - Hugon E. 221. - Lugano P. 224. - Maria Cristina di Savoia. 225. - Masi G. 221. - Ricard I. F. E. 226. - Salotti C. 225. - Schulte J. C. 222. - Stanracz Fr. 226. - Stephanopoli 220.
9. Cose romane » 229
10. Cose italiane » 234
11. Notizie generali. » 240
12. Austria-Ungheria. Nostra corrispondenza » 242
13. Germania. Nostra corrispondenza » 248
14. Opere pervenute alla Direzione » 257

ROMA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Ripetta 246

CIVILTÀ CATTOLICA

ROMA - Via Ripetta n. 246 - ROMA

CARLO GIUSEPPE RINALDI S. I.

IL PICCOLO CATECHISTA

Opuscolo vendibile in Roma presso la *Civiltà Cattolica*, Via Ripetta, 246 ed anche presso l'Autore; Bologna, Via Urbaga, 1. Prezzo L. 0,15. — Per 50 copie L. 6: — 100 copie L. 10. — Franco di Posta.

(Dello stesso Autore)

GESÙ E I FANCIULLI

LETTURE

Breve catechismo e preparazione alla prima Comunione

Questo breve catechismo è scritto non solo per il catechista, a cui tornerà utilissimo, ma eziandio per le Maestre, Istitutrici ecc., che non abbiano fatto studii teologici. La dottrina è esposta esattamente con brevità e chiarezza. Principalmente è indirizzato ai fanciulli che debbono preparare alla 1ª Comunione, pei quali è un regalo opportuno giacchè appunto per essi si narra in modo molto facile e piano la vita di Gesù, e si raccontano un gran numero di edificanti fatterelli avvenuti realmente. L'Emo Card. Gennari scriveva all'Autore nei termini seguenti: « *Sua Santità si compiace vivamente che V. P. continui a regalare ai bambini letture tanto belle e tanto appropriate ad essi, e che in questo libro fornisce loro un'istruzione per la Comunione assai piacevole ed opportuna in forma di amena conversazione. Così i fanciulli apprendono molto volentieri le cose necessarie e con maggior frutto possono ricevere e frequentare assiduamente la SS. Eucaristia. Il S. Padre La ringrazia e benedice Lei e tutti coloro che si avvarranno di questo libro.* »

Vendibile in Roma presso l'Ammin. della *Civiltà Cattolica*. Via Ripetta, 246.

Prezzi: L. 1,50; tutta tela L. 2; lusso L. 2,50.

RAFFAELE BALLERINI S. I.

Le prime pagine del Pontificato di Papa Pio IX. Opera postuma, Roma, *Civiltà Cattolica*, 1909. Volume in-8 di pagine VIII-232 L. 2,50

AI GIOVANI

Riflessioni e Consigli

Da servire specialmente negli esami pratici di riforma della propria vita durante un triduo di esercizi spirituali

Terza edizione. Roma, 1913, opuscolo. L. 0,20

L'opuscolo che qui si presenta migliorato e accresciuto, si pubblicò la prima volta per soddisfare alle richieste del *Ritratto dei Santi XII Apostoli*, antica Congregazione qui di Roma, composta di scelti giovani, che fanno particolare professione di pietà cristiana. Secondo il loro desiderio, l'autore si propose di offrire ad essi una guida per l'esame della propria vita, da usarne specialmente nel tempo del triduo annuo di Esercizi Spirituali. Il libretto però sarà utile ancora a chiunque voglia offrire a Dio qualche quarto d'ora per migliorare la propria condotta ed avanzarsi nel bene. Se i giovani eseguiranno l'amichevole consiglio, non si pentiranno di aver speso un poco di tempo pel profitto dell'anima loro.

LA CONVERSIONE DI A. MANZONI

DAL CARTEGGIO DI LUI

I.

Di un uomo qual fu il Manzoni, schietto, sincero e fornito di squisitissimo senso d'amicizia, si potrebbe credere che ci dovesse restare un ricchissimo epistolario, specchio fedele dell'animo suo e dei suoi giudizi sugli uomini e sulle cose del suo tempo. Eppure a leggere questo primo volume della nuova e, per quanto possibile, per le dispersioni e le distruzioni, completa raccolta delle sue lettere ¹, - la terza a cui, con la dotta collaborazione del prof. G. Gallavresi e la buona condiscendenza de' possessori di molte, ha posto mano l'illustre archivista Giovanni Sforza - si resta un po' disillusi. Se si eccettua quell'affettuosa e svariata corrispondenza col Fau-riel, dove l'amicizia piglia un accento più vivo e persistente, nel cumulo delle rimanenti lettere appena è che si rinvenga quell'importanza di forma e di materia, che ci darà il resto del carteggio del principe dei romanzieri italiani.

Sono quasi trecento, scritte non tutte dal Manzoni, ma che più o meno, direttamente o indirettamente, lo toccano. Le sue, a tacere dei semplici biglietti a Gaetano Cattaneo, sono, tra brevi e lunghe, poco più di 110, e arrivano alla fine del 1821, anno trentesimo sesto dell'età di lui, ma meno assai che mezzo del cammin di sua vita. Le altre spettano, per lo più, alla moglie, e son bellissime e candidissime, alla madre, ai parenti; parecchie ad amici, sacerdoti e conoscenti; poche ad estranei.

Questa prima parte del carteggio cade in quegli anni gravidi dei maggiori avvenimenti, che vedesse il secolo

¹ A. MANZONI. *Opere*. Vol. IV, P. I. *Carteggio* a cura di Giovanni Sforza e Giuseppe Gallavresi con 12 ritratti e 2 fac-simili. 1803-1821, Milano, Hoepli, 1912.

trascorso : il sorgere, il brillare e lo sparire dell'astro napoleonico, con quel subisso di guerre e di sconvolgimenti morali e politici, che ancora rimbombano alto e che saranno sempre di poema degnissimi e di storia. Il giovane Manzoni ne fu spettatore e non da lungi. Trovavasi a Parigi, le tre prime volte che vi andò nel 1805, 1807, e 1809, proprio quando la gloria del vincitore di Marengo e di Austerlitz, al sommo della sua potenza, adunava intorno a sè, frementi d'odio o d'amore o d'ammirazione, tutti gli animi dell'irrequieta Europa. Di quei fatti nelle sue lettere quasi nessuna parola. La stima e l'ardore per la repubblica levuti nei libri della rivoluzione, nei colloqui e nelle adunanze della brigata di Auteuil, col Fauriel e la vedova Condorcet, col Cabanis e la vedova dell'Helvetius, col Volney, col Destutt de Tracy e con altri, lo avevano tenuto segregato dal coro dei lodatori del nuovo monarca francese. Onde poi, quando allo sparire dell'uomo fatale, tutto l'impeto del sentimento celato tant'anni traboccò, potè cantare:

Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque...

Quest'inizio dell'epistolario del Manzoni, mentre illustra la parte più importante e operosa della vita di lui, poco o nulla si allarga a narrarne i tempi. Fuori della famiglia e della cerchia degli amici, scelti e fedeli, noti o ignoti, non si espande la sua penna: l'occhio osservatore e la punta dell'ironia sono assai riguardosi, miticolosi: qua e là qualche lampo e cenno fugace di avvenimenti, ad esempio, della morte del Prina e della rivoluzione antinapoleonica a Milano¹; ma nulla che tradisca la sagacità scrutatrice, che frugherà le pagine della storia dei Longobardi e della rivoluzione francese.

Sommate pur tutte insieme, non fanno molti volumi le lettere del Manzoni. Alla sua pigrizia di scrivere e rispondere accenna più volte: prepotente pigrizia, che sembrava impedronirsi di lui ogni giorno più²: spesso però era vinta dall'a-

¹ *Carteggio*, pag. 342.

² Ivi, pagg. 75, 120, 180, ecc.

micizia e dall'affetto. Ma non si fermava alle lettere: si riversava anche sopra i suoi lavori e studi: egli stesso ce ne assicura. Non è veramente che la cosa andasse a un puntino così; giacchè le lettere spesso ci parlano della sua smania di libri, di sue osservazioni e giudizi sulle opere altrui, di occupazioni letterarie, drammatiche, più gravi che non fossero quelle del giardino, della botanica e delle lunghe passeggiate fatte con un fido Acate domestico o estraneo. Negli anni del suo noviziato letterario, secondo la frase dello Scherillo, quando si accusava di pigrizia, aveva però la mente sempre volta allo studio e al concepimento di nuovi lavori. Basti dire che in queste poche lettere già sono accennate le principali sue opere fino all'*Adelchi* e al romanzo che pubblicò più tardi, dopo il '21. Forse anche dalla troppo intensa applicazione allo studio gli nacque allora quell'irritamento nervoso, cui accenneremo più avanti. Onde si può di lui senza ambagi affermare che, se fu sempre restio allo scrivere di molte lettere, meditava però assai; tantochè in quel tempo, insieme con tutto ciò che compì e pubblicò, ebbe a pensare a un poema su Venezia, a un altro sul Vaiolo, alla versione della *Parteneide* del Baggesen e ad altri lavori.

Ma il fatto capitale, che si nasconde in queste lettere del Manzoni ad altri e di altri a lui, è la sua conversione: passo, se altro mai, sostanziale e decisivo nella vita e nell'indirizzo letterario del grande scrittore, e meritevole di nuova considerazione che valga a chiarire più di un punto ancor rimasto nell'ombra del dubbio o dell'incertezza.

II.

In questo carteggio che abbraccia la gioventù e virilità del Manzoni, le sue aberrazioni e il suo stoicismo volterriano, la morte del padre e il pentimento della madre, il suo ritorno alla fede, gli *Inni sacri* e la *Morale Cattolica*, l'abituazione della moglie e la novella vita di famiglia, risantificata e rinnovellata nella pietà di tutti, il protagonista, quasi volesse serbar pure

per sè il suo secreto, si lascia sfuggire solo qua e là poche parole sul suo mutamento spirituale, sui sentimenti nuovi che prova. « Je vous dirai donc, scrive all'amico Fauriel il 21 settembre 1810 da Brusuglio presso Milano, qu' avant tout je me suis occupé de l'objet le plus important en suivant les idées religieuses que Dieu m'a envoyées à Paris, et qu'à mesure que j'ai avancé mon coeur a toujours été plus content et mon esprit plus satisfait »¹.

Prima di questa due altre lettere, l'una da Lione, l'altra da Brusuglio stesso due mesi prima, aveva il Manzoni indirizzato all'amico Fauriel senza nulla dirgli del suo ritorno alle idee religiose. Questi però ne aveva già saputo in Parigi, trattando con la famiglia Manzoni, qualche cosa. Vero è che non era stato in Parigi, quello stesso anno, presente nè alla secreta convalidazione del matrimonio di Alessandro con la calvinista Enrichetta Blondel, nè alla abiura di Enrichetta stessa, nè aveva potuto nel maggio veder l'amico alla vigilia del suo ritorno a Milano; seppe però della conversione della moglie di lui², ma forse troppo poco sospettò del gran mutamento che era già avvenuto nell'animo di Alessandro e si andava compiendo. Onde non fa meraviglia che il Manzoni stesso credesse bene d'informarcelo meglio alcuni mesi dopo in una lettera, tarda, se si vuole, ma che tutto manifesta il fervoroso risveglio della sua fede.

Di tal fatto intimo non dice neppure altrove cose più particolari, si tiene sempre sulle generali: solo dall'attenta considerazione e ponderazione degli effetti esterni si può arrivare a qualche utile e fondata congettura sulla genesi della sua conversione. Fu narrato un aneddoto - e lo riporta tra gli altri il De Gubernatis, come uscito dalla bocca stessa del Manzoni davanti ad Ermes Visconti, al Carcano, al Norsa, e ad altri - secondo il quale un giorno, passeggiando egli in Parigi con la moglie, l'avrebbe smarrita nella folla, onde sentendosi come venir meno, si sarebbe rifugiato nella chiesa di san Rocco, e là,

¹ *Carteggio*, p. 248.

² *Ivi*, p. 206.

riavutosi, udendo le dolci armonie dei canti sacri, si sarebbe rivolto a Dio sospirando: *O Dio se tu esisti, rivelati a me!* E ne sarebbe uscito, dicono, tramutato di volterriano e incredulo in fervente cattolico.

In siffatto aneddoto il De Gubernatis e il d'Ovidio con altri ammettono che ci possa essere qualcosa di vero¹: ma non ne fanno gran conto. Si può però osservare che, se fu raccontato dal Manzoni, certo senza quella giunta, data la grande ritrosia di lui a parlar di sè, dell'improvviso mutamento in fervente cattolico, qualche peso deve avere; e non andrebbe forse lungi dal vero chi almeno gli desse quel valore che ha nella vita una buona ispirazione e illustrazione divina; « les idées religieuses, come scrisse al Fauriel, que Dieu m'a envoyées à Paris ». La soave melodia del sacro tempio può essere stata per lui il suono delle campane dell'Innominato: il richiamo a porre fine ai turbamenti della coscienza e rappacificarsi con Dio.

« Non si sa ancora — scriveva Stefano Stampa, figliastro del Manzoni, che ebbe a convivere con lui più lustri — con positiva certezza o con probabili e accontentanti induzioni, ciò che gli diede la spinta al gran cambiamento. » E una sera, che il medesimo Stampa, osò interrogarlo direttamente sul come di incredulo fosse divenuto credente, il vecchio Alessandro « senza offendersi di quell'ardita domanda e senza impazientarsi, abbassò il libro (che teneva in mano), alzò gli occhi al cielo e rispose: È stata *la grazia di Dio*, mio caro, è stata *la grazia di Dio*, e dopo un istante riabbassò gli occhi sul libro e si rimise a leggere »².

L'accento di queste parole sembra nascondere qualcosa di più che l'ordinario cammino della conversione, e accenna a una *grazia di Dio*, profondamente ed energicamente operante.

¹ A. DE GUBERNATIS, *Manzoni ed il Fauriel*, 2^a ediz., Roma, Barbera, 1880, p. 62; F. D'OIDIO, *Nuovi studii manzoniani*; Milano, Hoepli, 1908, p. 211. Il FABRIS, (*Memorie Manzoniane*; Milano, Cogliati, 1901, p. 99) riferisce che in un accidente simile, o forse il medesimo, il Manzoni affermava d'essersi buscato quel male di nervi, di cui soffrì sì lungo tempo.

² STEFANO STAMPA (S. S.), *Alessandro Manzoni, la sua famiglia e i suoi amici*; Appunti e memorie, Milano, Hoepli, 1883, p. 31.

Il ritorno perciò del Manzoni alla fede, osserva il d'Ovidio, dovè maturarsi lentamente, perchè una tal conversione, a sentir lui, sarebbe stata in sostanza un fatto semplicissimo. Ma per quanto semplice appaia il passaggio dal libero pensiero alla fede religiosa e cattolica, si cela però nel caso del Manzoni un certo mistero, il cui velo neppur bastano a diradare le lettere dilui ad altri e degli altri a lui. Ci fu certamente alcunchè di segreto e tutto proprio dell'animo del convertito; nei penetrali del quale, forse, solo l'abate Degola entrò. Prima che tra i due intercedessero molti colloqui, la spinta iniziale era già venuta e dovè avere una origine abbastanza imperiosa. Non c'è bisogno di ricorrere a un miracolo della grazia straordinario, ma a qualcosa di gagliardo e profondo e di psicologicamente inafferrabile, sì: il primo passo dell'abborrimento dal male, il grido della coscienza, l'impeto verso Dio che pervade fin dal principio lo spirito del giovane venticinquenne, sono scosse dal fondo dell'anima e gravitano nella sequela degli avvenimenti posteriori.

Ci par però giusta l'osservazione del D'Ovidio, che nelle due conversioni introdotte nel romanzo dei *Promessi Sposi* cioè di Lodovico e dell'Innominato, ci sia « un possibile aiuto per noi a giudicare di ciò che dovè avvenire al Manzoni medesimo »¹.

Ma, si badi, in quelle due fittizie o, come si voglia, storiche conversioni, troviamo qualcosa di subitaneo che non è quella lentezza che vorrebbe il dotto professore nel caso del Manzoni. Non si tratta di nuovi Sauli che sulla via di Damasco vengano atterrati dalla visione o apparizione di Cristo: pure anche in quelle conversioni c'è un colpo più o meno improvviso, che inizia il moto duraturo. Ha voluto ivi il grande romanziere dipingere se stesso? Fu la sua situazione analoga a quella? Si trovò a quel modo sorpreso sulla via dell'errore e dell'incredulità dalla mano di Dio?

I suoi biografi hanno affermato e l'ammette per certo il Fabris che il tipo dell'Innominato fu egli medesimo². Nè

¹ Op. cit., p. 213.

² C. FABRIS, *Memorie Manzoniane*, p. 57.

pare inverosimile, quando si rifletta che il dubbio sull'esistenza di Dio messo in bocca all'Innominato risente più del moderno e della dottrina volterriana che non de' tempi di Federico. Il Manzoni aderì, come si vedrà, al dubbio dell'Innominato, secondo appare da' brevissimi cenni della sua colpa e della sua conversione, ma non volle tragici rumori intorno a sè; ritornò di fatto con generosità e costanza a Dio e fissò con segreta premeditazione, senza sussidio della penna, il tenore della vita da seguire. Come il figliuol prodigo, partiva da lontano per ritornare alla casa del Padre, con passo veloce, franco, fiducioso, non guardando nè a destra nè a sinistra, risoluto, come Saulo, di abbandonare le tradizioni dei deisti e degli enciclopedisti francesi.

III.

La perversione del Manzoni, educato nei collegi di Merate e di Lugano da' Barnabiti, e nel Longone di Milano da' Somaschi, cominciò, secondo quel che accenna il Fabris, intimo del Manzoni, fin da quel tempo di sua educazione. Non che l'educazione, a cui l'informavano quei religiosi, fosse pericolosa o mala: anzi, se egli non avesse ricevuto nell'animo un buon fondamento di religione e di istruzione cristiana, assai più difficile gli sarebbe stato il ritorno al pensiero di Dio. Ma, cosa che è ricordata da alcuno dei suoi biografi, nota il Fabris, «l'origine della sua incredulità fu l'esser entrato in uno dei collegi ecclesiastici, dove egli veniva allevato, un ragazzo d'una precoce empietà, il quale sedusse parecchi de' suoi compagni, fra cui il Manzoni.» Così, soggiunge il medesimo Fabris, egli stesso mi raccontò e quindi chiamava la sua una incredulità ignorante¹.

Ma già in famiglia, e segnatamente dalle sprezzanti conversazioni, se non del nonno Cesare Beccaria da lui veduto una volta sola, della società di quei tempi, il giovanetto Manzoni dovè bere un po' di quell'indifferentismo religioso che era al-

¹ FABRIS, *Memorie Manzoniane*; Milano, Cogliati, 1901, p. 131.

lora un vanto presso non pochi, e nei giorni seguaci all'uscita di collegio succiare dai libelli contro i religiosi e dai discorsi di amici spensierati il rimpianto della giovinezza sepolta nella clausura, e apprendere a canzonare e maledire i suoi istitutori. Di tali suoi sentimenti ci sono prova i versi in morte di C. Imbonati, ove con un linguaggio più che irriverente si scaglia contro gli educatori della sua prima età¹.

¹ ... Non ti dirò com'io nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,
Gli aridi bronchi fastidendo e il pasto
De l'insipida stoppia, il viso torsi
Dalla fetente mangiatoia, e franco
M'addussi al sorso de l'ascrea fontana;
Come talor discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi a' prischi sommi.

Più tardi però nella nota lettera del 12 febbraio 1847 al P. Francesco Calandri somasco e rettore del Collegio di Lugano ne faceva adeguata e solenne emenda in questa nobile forma: « Il dispiacere, anzi il pentimento d'aver con così avventate e arroganti parole, oltraggiati in monte i Religiosi miei istitutori (e sarebbe vivissimo anche se si fosse trattato d'uno solo) è, grazie al cielo, ormai antico in me; e fino dai primi tempi in cui il Signore, per sua ineffabile misericordia, m'ha ridonata quella fede che aveva miserabilmente ripudiata, m'era nato anco il dubbio se non fossi in dovere di manifestarlo pubblicamente. Ma, da una parte, l'essere quelle parole indeterminate e in sostanza insignificanti, (giacchè l'ingiurie non significano altro che la passione), e dall'altro, l'essere que' versi allora quasi dimenticati e, come pareva, per la strada di cadere in dimenticanza, mi fece pensare che non ce ne fosse bisogno. Dacchè poi è piaciuto a diversi stampatori di disotterrarli, il dubbio mi è tornato più volte; e la sua lettera lo trovò sopito, ma non estinto. Il pericolo di cui essa mi avverte l'ha cambiato in risoluzione... Il male, come devo finalmente convincermene, non è tanto nell'uso che si possa fare di quelle mie infelici parole, quanto nelle medesime; e non si tratta di disdirle in un'occasione particolare, ma di rifiutarle assolutamente. La prego dunque di voler dare immediatamente pubblicità a questa lettera, che scrivo a questo solo intento, e confidando che vorrà aiutarmi ad adempire un dovere di cui mi ha fatto accorgere ». (*Lettere di A. Manzoni*, raccolte e annotate da G. Sforza; Pisa, 1875, pag. 177). Accennando a' versi dell'Imbonati, aveva detto, nel 1839, al P. Antonio Bonfiglio: « Furono da me scritti in un tempo in cui aveva, per mia colpa, abbandonato quei principii, ai quali il Signore, per sua misericordia, si è degnato richiamarmi ». (CANTÙ, *A. M.: Ruminiscenze*; Milano, Treves, 1882, v. 1°, p. 83). Da una si esplicita condanna delle *ingiurie dettate dalla*

A quindici anni aveva già l'aria stoica di quel che oggi si direbbe l'anticlericale. Nel poemetto rimastoci sul *Trionfo della libertà*, ancora è distinta la fede da chi la predica, ma già vi risuonano le maligne note del carne per l'Imbonati, in una tirata contro il celibato ecclesiastico. Segno de' tempi, e delle dottrine allora in voga, si sa; ma non è però men vero, che era un pessimo segno.

Gli esempi della madre Giulia Beccaria non erano tutti di virtù. Separata per incompatibilità di carattere legalmente dal marito D. Pietro Manzoni, si era stretta in un'unione poco decorosa con l'amico di casa, Carlo Imbonati, noto per l'ode sull'*Educazione* cantata per lui dall'austero Parini; e al suo fianco aveva pigliato dimora a Parigi. Morto là l'Imbonati nel 1805, ne aveva fatto trasportare e seppellire la spoglia a Brusuglio presso Milano, nella villa ereditata da lui; e nel rivolare alla capitale francese, vi aveva condotto il figlio Alessandro, più tenero della madre che non del padre¹. Colà il giovane nel brio de' suoi vent'anni e con l'ardito suo ingegno, cascato in mezzo alla società parigina pregna di irreligione, non tardò ad atteggiarsi anch'egli a spirito forte, e cantò il Carne in morte dell'Imbonati con piglio stoico, plaudendo a ciò che

passione giovanile, in quell'aria antireligiosa che allora il Manzoni respirava in mezzo alla società parigina, solo si può dedurre che le accuse fossero fondate in un qualche piccolo ricordo collegiale, elevato a fatto generale, anche perchè volle il Manzoni nello scrivere e nel rifiutar quei versi, che fossero e rimanessero non solo, come nota lo Scherillo (MANZONI, *Opere*; I. p. XIII), *indeterminate, ma anche in sostanza insignificanti*. Eppure vi fu qualcuno che volle, per esclusione, applicare quei versi al Collegio Longone di Milano, per ispiegare il cenno fattovi in una certa conversazione del Manzoni col Rettore del Collegio di Merate. (Cf G. Sforza, *Epistolario di A. M.* Milano, Carrara, 1882, vol 2°, p. 158-159). Del resto calza qui la osservazione fatta dal CANTÙ, *Ruminiscenze*, cit., v. 1°, p. 18: « Ma quei frati formavano un istituto, non un mercenario armento; nè fra i 6 e i 12 anni Alessandro poteva torcersi dalla fetente mangiatoia alla fontana ascrea, ed esser preso di santo amore pei prischi sommi ».

¹ Erra il Romussi, quando afferma (*Del trionfo della Libertà* di A. MANZONI, Milano, Carrara, 1878, p. 45) che Giulia condusse il figlio « a Parigi, dove, sotto la scorta di lei e dell'Imbonati, frequentava i convegni dei letterati ». L'Imbonati era già morto fin dal 15 marzo 1805.

poi doveva inesorabilmente rinnegare. La luce della fede in Dio non era peranco spenta, ma l'orizzonte andava un dì più che l'altro offuscandosi.

Nel medesimo anno scrivendo all'amico Calderari, della grave malattia del giovane Arese, lamentava che lo avessero avvisato del vicino pericolo di morte, per nulla pensando ai conforti che la religione può recare in quei momenti. « Chi, esclama, chi ha avuto il cuore di dargli la sentenza fatale ? di farlo soffrire nei forse ultimi suoi momenti ? Oh piaccia a Dio, che io possa avere da te nuova del suo rivivere ! Quando un malato ha presso di sè dei veri amici, che gli nascondono il suo stato, egli muore senza avvedersene : la morte non è terribile che per quelli che rimangono a piangere. Ma quando gli amici sono allontanati, quando vi sentite intronare all'orecchio: tu devi morire, allora la morte appare nel suo aspetto più deforme. Povero Arese ! » ¹.

Al Manzoni la legge o norma ecclesiastica, che faceva obbligo di avvertire del pericolo grave gl'infermi, in quel bollor d'enciclopedista non era parsa che odiosa, nè gli balenava alla mente il dubbio dell'anima, il rischio dell'altra vita. L'immagine del prete che avverte della morte l'amico gli strappa in un'altra lettera una frase feroce e cruda: « Duolmi amaramente che gli amici non abbiano adito al suo letto, e che invece egli debba avere dinanzi agli occhi l'orribile figura di un prete » ². Parla il poeta del *Trionfo della libertà*. Tali sentimenti li dovè manifestare pure qualche anno dopo al pastore calvinista Orelli, il famoso latinista, venuto in Milano nel 1808, a unirlo in matrimonio con Enrichetta Blondel ³.

Il D'Ovidio crede però che il giovane Manzoni fosse « più lontano dai preti che dalla religione ». Ma nella medesima

¹ *Carteggio*, p. 55.

² *Ivi*, p. 59.

³ « Questo Manzoni, scrive l'ORELLI in una lettera, mi parve un giovane interessante, inesperto del mondo come lo sono io, ma vigoroso e innocente. Egli è odiato dai preti, e li disprezza: e in alcuni versi sciolti che ha fatto stampare si manifesta molto fortemente circa tutta quella razza. » *Carteggio* p. 136.

lettera all'amico Pagani, continuando nel suo mal pensiero, afferma che « i mali del caro ed infelice Arese, che ho sempre dinanzi agli occhi, mi allontanano sempre più da un paese, in cui non si può nè vivere nè morire come si vuole. Io preferisco l'indifferenza naturale dei francesi, che vi lasciano pei fatti vostri, allo zelo crudele dei nostri che s'impadroniscono di voi, che vogliono prendersi cura della vostra anima, che vogliono cacciarvi in corpo la loro maniera di pensare; come se chi ha una testa, un cuore, due gambe ed una pancia, e cammina da sè, non potesse disporre di sè e di tutto quello che è in lui a suo piacimento » ¹.

Tali parole esprimevano, certo, l'animo del Manzoni in un momento di tumulto affettuoso, ispirato dai principii degli enciclopedisti francesi, ma in fondo in fondo non pervenuto ancora alla negazione di quella fede, che aveva nel collegio creduto. Poichè, dopo quello sfogo, riflettendo un poco alla cattiva impressione che avrebbero fatto sull'amico, soggiunge subito: « M'accorgo di aver fatto un pasticcio di parole; pazienza: il mio Pagani è buono ». Di più: alla notizia della morte dell'Arese, ricevuta dal Calderari, forse con particolari di religiosa pietà, si consolava rileggendo « le lettere, quel che ci resta di lui, quello che rimane in questo mondaccio di quell'anima fervida e pura »; e non senza un fremito di dolore e di speranza ricorda le ultime parole di quella, in cui l'Arese si augurava di rivedere Alessandro e la madre di lui, nel giorno, quando, superiori all'umano orgoglio, beati e puri, avrebbero ragionato tra loro, sorridendo della passata debolezza. « Oh sì, esclama Alessandro, ci rivedremo. Se questa speranza non raddolcisse il desiderio dei buoni, e l'orrore della presenza dei perversi, che sarebbe la vita ? » ².

IV.

Il Manzoni pertanto non aveva perduta ancora la credenza nella vita futura e in Dio. Ma da altre sue confessioni pare

¹ *Carteggio*, p. 59.

² *Carteggio*, p. 63.

che pervenisse anche a quel punto. Si fa carico a scrittori cattolici di affermare l'ateismo del Manzoni per farne più grande la conversione; mentre i più dei suoi biografi lo assolvono di tal colpa¹. A noi pare qui che sia da credere al penitente, come dicono i moralisti, pro e contro sè stesso. L'umiltà farà esagerare l'abisso, ma non vederlo dove non c'è. Una coscienza, qual fu la manzoniana, non si può credere che illudesse sè stessa e l'altrui.

Anche noi, non che compiacerci, rifuggivamo dal credere l'ateismo del giovane Manzoni, e solo dopo la lettura delle sue lettere, in cui confessa il suo peccato, ci siamo, quasi a malincuore, condotti a credergli, persuasi dal concetto che cristianamente egli poi espresse della vera umiltà: « chi crede che giudicando sè stesso secondo la realtà, avrebbe di che gloriarsi e che gli bisogni contraffarsi per potere essere umile, quegli è un povero superbo »². Che se i santi si ritennero e confessarono d'essere, paragonando i demeriti loro all'abbondanza de' divini favori, i maggiori peccatori del mondo, non però si condussero a farsi rei in particolare, se non di quelle colpe di che veramente erano consapevoli. Il Manzoni, se non imitò l'esempio dell'Àpostolo delle genti e del gran vescovo d'Ippona, nel confessare alto davanti a tutti il suo peccato, non dubitò nelle lettere al suo confessore e nella conversazione privata, più volte di accusarsi di empietà, e di negazione di Dio, sebbene ci sia ragion di credere che tale perversimento stato fosse in lui di breve durata e forse di soli atti, e non proprio di abituale pertinacia.

Nel 1811, scrivendo all'abate Degola, a cui certo non stimava di dire cosa nuova, ma ricordargli il suo passato, non ignoto a chi tanto aveva operato per la sua conversione, ne implorava le preghiere « perchè piaccia al Signore scuotere la mia lentezza nel suo servizio e togliermi da una tepidezza che

¹ Il ROMUSSI (*Op. cit.* p. 64) scrisse: « I Cattolici si compiacciono scrivere che Manzoni passò dall'ateismo alla fede più ardente, per poter proclamare, nel salto a precipizio, il nuovo miracolo della grande conversione. »

² *Sulla Morale cattolica*, c. XVII.

mi tormenta, e mi umilia; giusto castigo per chi *non solo dimenticò Iddio, ma ebbe la disgrazia e l'ardire di negarlo* »¹. « Le dirò in confidenza, scriveva al Cesari il 4 febbraio 1828, che pensando ad un tempo della mia vita in cui io rinnegava colle parole e colla condotta questa stessa religione, pensando al troppo di male che sono stato e al poco di bene che pur sono, mi vergogno spesso, e talora mi rimorde dell'arrogarmi che io fo di celebrarla e di farmene quasi maestro; e mi sento intonar nella mente quel terribile: *quare tu enarras justitias meas?* »². Questo umile sentimento di sè e coscienza delle sue colpe ritenne e manifestò fino all'ultimo della sua vita. A D. Giulio Tarra, famoso educatore de' sordomuti, che nell'autunno del 1872 aveva condotto a Brusuglio i suoi allievi a venerarlo, trattenendosi poi seco a parte, ripeteva: « Mi credono un uomo buono! ma non sanno il male che io ho fatto?... Non sanno ch'io ho pervertito tante anime, ch'io fui un empio, un incredulo. » E nel dir tali parole s'alterava tutto nel volto e nello sguardo. « Avvicinandosi la Pasqua di quest'anno (1873, che fu l'ultimo pel Manzoni), continua il Tarra nella sua lettera al Tommaseo, tutta l'opera sua s'impegnò a disporre l'animo coi sentimenti della penitenza e della pietà più profonda. Era sempre mesto e soprapensiero e agli amici ripeteva troppo spesso un certo versetto dei Salmi, col quale, confessando la propria miseria e colpevolezza, esaltava la bontà e misericordia di Dio, unica sua speranza e conforto. E ad alcuno che lo rimproverò perchè s'abbandonasse a tanta tristezza di spirito, rispose: Che volete, non posso altrimenti: *delictum meum contra me est semper* »³. »

Anche il Fabris, che fu degli amici e confidenti del grand'uomo, attesta che negli ultimi mesi « era una pietà il ve-

¹ *Carteggio*, p. 290.

² G. GUIDETTI, *Relazione e carteggio tra Antonio Cesari, Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi*; Reggio d'Emilia, 1903, p. 33.

³ A. MANZONI, *Lettere raccolte e annotate da G. Sforza*, Pisa, Nistri, 1875, p. 298. Cf. FABRIS, *Memorie cit.*, p. 132-133; 41; CANTÙ, *Reminiscenze*, Milano, Treves, 1882, v. 1. p. 83.

dere quanto egli soffriva all'rimembranza di quei primi anni della sua vita. Temo, egli diceva, di fare una morte empia; temo che in punizione della mia antica miscredenza, mi venga qualche pensiero contro la rivelazione e l'ultimo pensiero volontario.... — Come? lo interrompeva l'abate Ceroli, vuole che il Signore l'abbandoni, ora che Ella ha più bisogno del suo soccorso? *Scio cui credidi*. — Ah sì! è vero, rispondeva il santo vecchio¹. Una sera, dopo aver notato in se stesso l'indebolimento progressivo della mente uscì in queste rassegnate e precise parole: «Degno degnissimo castigo per l'abuso che ho fatto di questa povera testa»².

A queste confessioni dell'umile Alessandro ci pare che la buona e lodevole intenzione di scagionarlo d'empietà ed'ateismo faccia non lieve contrasto e si fiacchi. Non è per difendere la pretesa opinione dei cattolici, bensì la verità dei detti del Manzoni che noi incliniamo a credergli in tale accusa di sè stesso. Accusarsi di sì grave colpa speciale, se non vi fosse mai caduto, ci pare contrario alla sincerità di quel nobile animo. Sarà stata colpa di breve durata, ripetiamo; ma non si neghi che colpa ci fu.

Oltre di che le lunghe conferenze, che ebbe a Parigi col Degola, non furono certo conferenze puramente esortative, ma discussioni religiose e teologiche a sbebbiar gli la mente de' pregiudizi e dei falsi concetti, anche intorno a Dio³. Che poi l'errore della mente l'avesse traviato anche nella condotta morale, si può ammettere, non solo in quel che è rinnegare per sè tutte le pratiche religiose, ma anche, come confessava egli stesso, nell'aver influito con l'esempio e con la parola all'incresulità altrui. Se all'Orelli il giovane Manzoni, ancora incredulo, parve animo innocente, e tutta la vita posteriore letteraria e domestica di lui suona onestà a tutta prova, sarebbe audacia imperdonabile il gettare, in altre materie, ombre maligne più del dovere sopra quel tempo della sua vita. Le audaci

¹ FABRIS, *Memorie*, p. 131.

² Ivi, p. 126.

³ Cf. *Carteggio*, p. 441.

invettive del *Trionfo della libertà* ce ne dimostrano gli austeri costumi, e, mentre si perdona al cieco amor filiale il velo tirato sull'indecorosa amicizia materna, ci piacciono applicati a lui nella vita i precetti, che si fa inculcare dall'Imbonati:

di poco

esser contento: dalla meta mai
non torcer gli occhi: conservar la mano
pura e la mente: delle umane cose
tanto sperimentar, quanto ti basti
per non curarle: non ti far mai servo:
non far tregua coi vili: il santo Vero
mai non tradir: nè preferir mai verbo,
che plauda al vizio, o la virtù derida.

Che se tradì il santo Vero del Cristianesimo e per qualche tempo lo rinnegò, quando, come il giovane letterato confessava, natura e gioventù gli avevano fatto

cieco

l'ingegno e serva la ragion del core;

la buona natura però, di che il cielo lo aveva abbondantemente fornito, trionfò, nè mai, anche nelle lievi avventure di Venezia e di Genova previe al suo matrimonio, venne meno.

Una scusa il traviamiento religioso del giovane Manzoni può trovare nella condotta della madre, Giulia Beccaria,¹ da lui amata d'immenso affetto. Per le esortazioni di lei s'era inclinato ad accasarsi; e nel febbraio del 1807 con lei era venuto da Parigi a Genova, per impalmare una gentil signorina, da lui conosciuta alcuni anni prima. Ma il suo desiderio andò deluso: quel fiore era già in giardino altrui². Mentre a Genova godeva dell'aprirsi della stagione, e delle recite al teatro del Falcone gli giunse ai 20 marzo notizia che in Milano il padre era stato colto da grave malattia e lo desiderava a sè. «Jepartis tout de suite, scriveva già ai 30 marzo da Torino al Fauriel; ma bonne mère m'accompagna; mais a mon arrivée on me dit que je ne

¹ Tantochè sorsero perfino de' dubbi, non senza arcani motivi, dice il Renier (*Giornale storico d. lett. ital.* vol. 61 (1913) p. 137), se Alessandro fosse veramente figlio di Pietro Manzoni.

² *Carteggio*, p. 71.

pouvais pas avoir la consolation de voir mon père; car le jour même qu'on m'avertit de sa maladie fut son dernier jour. N'ayant fait cette course que pour voir mon père, je ne m'arretais que trois jours à Brusuglio à une lieue de Milan, et nous repartîmes pour Turin... Ni ma mère ni moi, nous n'avons (pas) même mis le pied dans Milan: elle n'avait aucun motif d'y aller; moi-même je n'en avais plus ¹. »

Tanta freddezza nella morte del padre ci stringe un po' il cuore e ci dimostra come la noncuranza della madre verso il marito si apprendesse anche all'animo del figlio.

Ma da Parigi verso l'autunno di quell'anno gli affari di famiglia richiamano in patria il Manzoni; e in quel tempo cade appunto il suo matrimonio con Enrichetta Blondel, giovanetta sedicenne d'angelici costumi, ma protestante calvinista.

In questo che fu uno degli atti più importanti della sua vita palesò più che mai la sua indifferenza e il suo disprezzo religioso. Egli perfino, come scriveva poi all'amico Fauriel, sentiva di aver fatto un po' in fretta; ma gli parve che, dopo la conoscenza fatta della sua sposa, fosse inutile ogni ritardo ². Cattolico come era, almeno come si reputava, avrebbe dovuto chiedere la dispensa dell'impedimento per la differenza di religione e promettere di far educare la prole nella fede cattolica; ma nè l'una cosa aveva fatto; nè per l'altra, come nota il

¹ Ivi, p. 78. Da questa lettera, in cui il Manzoni, scrivendo al Fauriel, gli dice: « Le jour après que je vous avais écrit, je reçus une lettre de Milan qui m'annonçait que mon père était très-malade et désirait me voir »; raffrontata con altra al medesimo de' 19 marzo falsamente si dedurrebbe che D. Pietro Manzoni morisse il 20 marzo, e non il 17, come giustamente l'erudito annotatore Gallavresi trae dall'attestato di morte, pubblicato dal Romussi (*Del Trionfo della Libertà*, cit. p. 48); documento però che ivi non reca data del giorno, sì solo del mese. Cf. CANTÙ, *A. M. Reminiscenze*, v. I, p. 59. Del resto pare che la esattezza non fosse il forte del Romussi: n'è prova la nota della medesima pagina, dove afferma che il Manzoni, ripartito per Parigi, là « si fermò fino al 1808 », mentre n'era già di ritorno a Susa a' 28 settembre 1807, e nell'ottobre villeggiava al Belvedere, presso Blevio, sul lago di Como.

² *Carteggio*, p. 131.

Gallavresi pareva disposto in quel tempo. Di qui l'opposizione del clero milanese a benedire le sue nozze, e le dicerie del volgo. Onde, una settimana prima della celebrazione, si doleva col Fauriel che i suoi concittadini volessero occuparsi del suo matrimonio, e farne materia di loro ciarle: gente che mai non le avevano visto, si impacciavano degli affari suoi come fossero della sua famiglia. « Je vous avoue que cela m'ennuie, et joint à quelqu'autre chose me fait bien regretter Paris. Les prêtres ne veulent pas bénir mon mariage à cause de la différence de religion, et cela donnera encore matière à tant de propos, que nous supporterons jusqu'à ce qu'ils commencent à nous ennuyer. Enfin ne vous étonnez pas si nous retournons à Paris avec vous. - Je vous dis tous cela *sub sigillo* ¹. »

Non fa perciò specie che il Manzoni, come scriveva G. Gaspare Orelli, benchè fosse cattolico, volesse in ogni modo ², o, meglio, come egli stesso confessava poi nella supplica al Papa per la sanatoria del suo matrimonio, *malvolentieri, ma pure*, certo per le insistenze della famiglia Blondel, *adattandosi*, togliesse di essere sposato, poichè la sua sposa era riformata, da un ministro riformato. Ciò avvenne ai 6 febbraio 1808, probabilmente nella casa de' Blondel, dove era ospite l'Orelli ³, il quale non fece altro che alle sette di quel sabato sera, davanti agli sposi e ai testimoni, giacchè i protestanti non ritengono sacramento il matrimonio, leggere il formulario di Ginevra; con che tutto fu finito. Fu fatto, dice l'Orelli, « molto quietamente e senza rumore; poichè la madre dello

¹ Ivi.

² *Carteggio*, p. 134.

³ *Carteggio*, 137, 139. Il MAZZONI (*Storia della lett. ital.; Ottocento*; Milano, Vallardi, p. 219) afferma che il matrimonio religioso del Manzoni fu celebrato nella chiesa evangelica riformata. Non sappiamo se e dove allora in Milano fosse una simil chiesa: altrimenti vi si sarebbe trovato in città qualche ministro riformato, senza che bisognasse chiamare da Bergamo l'Orelli. L'ora stessa, sì tarda, alle 7 di sera del 6 febbraio in Milano, quando fu celebrato il matrimonio, sembra escludere ogni andata alla chiesa. Il CANTÙ (*A. M. Reminiscenze*, I, p. 61) afferma, non so su quali documenti, che la cerimonia fu fatta nella casa Imbonati; ma dalle lettere dell'Orelli pare invece che accadesse in quella de' Blondel.

sposo, la marchesa Beccaria, era malata ed il figlio di lei quasi non si allontanava dal suo letto, se non per visitare qualche istante la sua sposa »¹.

La malattia della madre, che aveva per due mesi tenuto in pena il Manzoni, volse poi a meglio; ma, per la guarigione, parve che l'aria di Parigi dovesse ridare alla marchesa miglior salute. Alessandro dunque con la moglie e la madre lasciò Milano, e da Parigi, alla fine dell'agosto, assicurava l'amico Pagani della perfetta guarigione della madre.

V.

Ma questo ritorno nella capitale francese doveva essere occasione di tramutamento spirituale per tutta la famiglia.

¹ *Carteggio*, p. 137, 138, 140. — Dal fatto seguito e dalla lettera al Fauriel, sopra citata, ove si dice che i preti non volevano, a cagione della differenza di religione, benedire il matrimonio del Manzoni, appare molto inesatta l'affermazione dello SCHERILLO (*Opere di A. M.*, Milano, Hoepli, I, p. LXV) che le nozze « furon benedette secondo le norme stabilite pei matrimoni tra contraenti di fede diversa, e dal preposto di San Fedele e dal pastore evangelico Giovanni Gaspare Orelli ». Non sappiamo dove l'illustre professore abbia trovato quelle norme, ignote alla legislazione ecclesiastica, e diametralmente opposte alla pratica cattolica (Cf. B. OJETTI, *Synopsis rerum moralium et iuris pontificii*, ed., III, Romae, 1911; v. II, p. 2664, n. 2782). Non avendo il Manzoni avuta la dispensa dall'impedimento di religione diversa, il parroco cattolico non poteva assistere, neppur fuori di chiesa, alle sue nozze, e molto meno benedirle; ma, avrebbe dovuto, anche nel caso della dispensa, secondo la lettera di Pio VI al vescovo di Malines, 13 Luglio 1792, astenersi a quocunque ecclesiastico ritu praesertim a quibuscumque precibus ecclesiasticis super illis fundendis. Si noti poi che la dispensa si suole concedere con la clausola: *dummodo neque ante neque post matrimonium coram parocho catholico initum, partes adeant ministrum acatholicum*. Per le difficoltà del caso cf. OJETTI, l. c. Si aggiunga ancora che al tempo del matrimonio del Manzoni si disputava, se chi contraesse il matrimonio innanzi a un ministro acattolico, incorresse la scomunica, cosa che allora dovevano affermare i rigoristi giansenisti ed ora dopo la costituzione di Pio IX è certa. Un'altra inesattezza dello Scherillo è che allora il Manzoni abitava non in via Morone, ma fuori della parrocchia di San Fedele, in via Cavenaghi, e la casa paterna era in Via Santa Prassede (ora Corso Porta Vittoria, N. 32); onde non sarebbe mai spettato al parroco di San Fedele, sotto la cui giurisdizione è la via Morone, neppur supposta la dispensa, d'assistere al suo matrimonio.

Là Alessandro si trovava felice; crebbe la sua gioia con la nascita della primogenita Giulia, battezzata cattolicamente, padrino l'amico Fauriel, il Natale del 1808.

Codesta cerimonia, in quel giorno solenne e più per quel che la seguì, condusse il giovane enciclopedista a riflettere sul suo non benedetto matrimonio. All'atto dell'iscrizione della figlia sul registro de' battesimi, esigendosi la giunta, secondo le prescrizioni del Rituale, se nata da matrimonio legittimo o no, dovè confessare, se non volle dire una menzogna, il suo imbroglio, benchè in Parigi i due coniugi venissero reputati legittimamente uniti. Di qui, a nostro avviso, come da un primo luminoso lampo di grazia divina che lo scosse, e gli fe' vedere la china del precipizio, ebbe per avventura inizio, prima che incremento maggiore dalla conversione della moglie, il rimorso del Manzoni per la violazione delle leggi ecclesiastiche nella celebrazione delle sue nozze.

Intanto a Parigi i coniugi Manzoni, essendo in relazione con la vedova Anna Geymüller nata Kalb, di Basilea, convertitasi tre anni prima dal calvinismo alla fede cattolica, ebbero occasione d'incontrarsi presso di lei con l'abate D. Eustachio Degola, che ne aveva ricevuto l'abiura e nel 1809 tornava in quella città col neofita Luca per consegnarlo alla madre. La conversione della Geymüller, allevata, come Enrichetta Manzoni, nel calvinismo, persuase, scrive il De Gubernatis, e tentò facilmente la giovine moglie del Manzoni¹, che inclinò l'animo a imitarne l'esempio.

Nè Alessandro Manzoni nei molti discorsi che ebbe in quell'anno col Degola, potè celare l'inquietudine dell'animo pel fatto del suo matrimonio; inquietudine cambiata presto in « rimorso, quel sentimento che la religione colle sue speranze fa divenir contrizione, e che è tanto fecondo in sua mano, ed è per lo più sterile o dannoso senza di essa »².

Onde, non certo senza le esortazioni del Degola, stato poi

¹ *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni*, Firenze, 1882, p. 429, 430.

² *Sulla Morale cattolica*, c. VIII, 3.

tanta parte nella piena conversione di tutta la famiglia, si condusse anzitutto a regolare il suo matrimonio secondo le leggi della Chiesa. E però assai prima della abiura di Enrichetta, il giovane letterato, nell'autunno di quell'anno 1809 indirizzò al papa la supplica per le facoltà sanatorie ¹, nella quale diceva che, sebbene per qualche ostacolo e per lo stimolo anche della concepita passione, mal volentieri si ma pure si era adattato alla celebrazione del matrimonio innanzi un ministro riformato, « ora è disposto a riparare il suo fallo secondo il principio della S. Religione Cattolica. Quindi è che godendo egli piena libertà dell'esercizio di sua cattolica religione, e dell'educazione della prole dell'uno e dell'altro sesso, secondo la stessa cattolica Religione, ed essendo rimosso ogni pericolo di sua sovversione, col consenso della suddetta sua compagna, *penitito del fallo commesso*, implora dall'autorità apostolica un opportuno riparo capace di render tranquilla la di lui coscienza, e di cancellare ogni sinistra idea ne' cattolici, fra' quali debbono ambedue abitare, benchè vengano reputati legittimamente congiunti » ².

La petizione del Manzoni, scritta secondo le formole solite a praticarsi in casi simili, fu suggerita probabilmente dal Degola; ma aveva il difetto di non nominare il luogo della celebrazione del matrimonio civile e della cerimonia religiosa. Si interessarono di trasmetterla a Roma il conte Marescalchi, ministro degli affari esteri del regno d'Italia presso Napoleone e l'abate Vidorini; e se ne incaricò in Roma l'abate Vincenzo Ducci, stato fino al 1808 teologo in Parigi del card. Caprara,

¹ Il D'OIDIO (*Nuovi studi manzoniani*, p. 231) da una lettera al Degola dell'Agier, scritta il 24 dicembre 1810 (*Carteggio*, p. 256) deduce che le parole: « Quelle miséricorde d'être appelé de si loin! » riguardanti la conversione del Manzoni, significhino che egli « fosse stato richiamato alla propria fede dall'esempio d'una moglie calvinista (*de si loin*) »; mentre, a parer nostro, il senso ovvio pel Degola e per l'Agier era e doveva essere che quel *si loin* alludesse allo stato d'incredulità, e di negazione di Dio, a cui era giunto il Manzoni, secondo quel che ne sapevano essi, e fu da noi chiarito.

² *Carteggio*, p. 196.

legato pontificio. Ma perchè nella supplica del Manzoni non si faceva cenno, come s'è detto, del luogo ove erano seguiti il contratto civile e la cerimonia nuziale, nel Ducci nacque il dubbio non forse quel matrimonio fosse nullo per la violazione del decreto *Tametsi* del Concilio Tridentino, che dichiara, in quei luoghi dove fu pubblicato, invalidi i matrimoni contratti non secondo la formola stabilita da quel Concilio, cioè davanti al proprio parroco e a due testimoni. Di fatto il matrimonio del Manzoni era veramente invalido, più per cagion del luogo, avendolo celebrato in Milano, ove il decreto *Tametsi* era stato promulgato, che non della disparità del culto, la quale, per lui, cattolico unitosi con una calvinista, che pure era stata dal padre fatta battezzare in chiesa cattolica, sebbene poi fosse educata nella religione protestante ¹, non veniva ad essere impedimento dirimente, sì solo proibente. Ciò si ricava chiaramente dal documento pontificio o decreto di risposta che concede la grazia e fu sottoscritto dal card. Di Pietro, poco prima di essere tradotto a Parigi col Consalvi il 30 ottobre ².

¹ *Carteggio*, p. 175.

² Ecco il decreto del card. Di Pietro, non mai finora pubblicato, neppure dal solerte prof. Gallavresi, tra gli altri documenti del nuovo *Carteggio Manzoniano* e che noi presentiamo al lettore, per gentile concessione della nobildonna Vittoria Brambilla Manzoni, solo emendandone i piccoli scambi di lettere sfuggiti alla penna di Enrichetta Blondel, la moglie del Manzoni, della quale è la copia conservata nella Sala Manzoniana della Braidense, sul rovescio della formola della petizione spedita a Roma.

Roma, die 30 Octobris 1809.

In calce retrospecti supplicis Libelli apponantur nomina, cognomina et patria utriusque Contrahentis.

Cum in eodem Libello supplici clare non exponatur locus, in quo civiles formae impletae fuerint, et nuptialis ceremonia coram acatholico Ministro, uti praefertur, habita sit; et consequenter statui non possit utrum in dicto loco Decretum de proprii Parochi praesentia, a Tridentino Concilio latum, fuerit necne publicatum, Catholici Oratoris conscientiae et *Matrimonii validitati* Apostolica speciali Auctoritate nobis delegata consulendum esse ducimus, ut infra.

Quatenus civilis matrimonii contractus initus sit vel praefata maritalis ceremonia, per verba de praesenti mutuum consensum exprimentia, coram acatholico ministro habita fuerit in loco, vel in quo memoratum Concilii

Il decreto, stando alla lettera del Ducci al Vidorini¹, dovè pervenire a Parigi nella seconda metà del novembre 1809, ma il matrimonio solo il 15 febbraio dell'anno dopo, come risulta dal documento che ne resta nell'archivio della Maddalena a Parigi, fu convalidato secondo le prescrizioni della

Tridentini Decretum minime publicatum fuisse constet vel, quatenus publicatum fuerit, Benedectina Declaratio pro Foederati Belgii Provinciis lata ad illum extensa sit, dummodo tamen duo saltem testes interfuerint, nullumque dirimens canonicum impedimentum obstiterit, et postquam praefata mulier debita forma promiserit se plenam libertatem facturam praedicto viro Catholicam Religionem exercendi prolemque susceptam et suscipiendam in eadem S. Religione educandi, remoto ipsius viri subversionis periculo, et praevia eiusdem absolute a quacumque censura et culpa ob praemissa incursa et in praemissis admissa, cum gravi poenitentia salutari; Ordinario domicilii Contrahentium facultatem impertimur, sive per se sive per aliam ecclesiasticam personam ab eo specialiter deputatam, Apostolica etiam Auctoritate declarandi matrimonium sic contractum, non obstante defectu proprii Parochi, vel alterius sacerdotis de ipsius vel Ordinarii licentia, validum et ratum fuisse et esse.

Quatenus vero civilis matrimonii contractus et maritalis ceremonia, ut supra, acciderint in loco, in quo relatum Concilii Tridentini Decretum publicatum fuerit, et ad quem Benedectina Declaratio pro Foederati Belgii Provinciis edita non sit extensa; pari Apostolica Auctoritate memoratum Oratorem a quibusvis sententiis, censuris et poenis ecclesiasticis tam a iure quam ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existat, ad effectum infrascriptae gratiae dumtaxat consequendum, harum serie litterarum absolventes, et absolutum fore censentes; laudato Contrahentium domicilii Ordinario, attentis peculiaribus circumstantiis, verisque existentibus narratis, facultatem concedimus, sive per se sive per aliam ecclesiasticam personam ab Eo specialiter deputatam, cum praefato Viro, prius tamen fideliter impletis conditionibus superius praecipitis, servatisque aliis, ut supra, praemittendis, ut, non obstante quod A catholica Mulier in sua secta perseveret et nisi aliud obstet, matrimonium cum eadem Muliere, et uterque inter se, *private absque ulla ecclesiastica solemnitate, servata Concilii Tridentini forma quoad proprii viri originis sive domicilii Parochi praesentiam, adhibitis duobus vel tribus testibus confidentibus, contrahere* et in eo postmodum remanere licite et libere valeant, Apostolica expressa Auctoritate, in utroque foro, misericorditer et gratis *dispensandi, prolem legitimam declarando. Contrariis quibuscumque non obstantibus. Cum obligatione Oratori, in utroque casu, conversionem suae Compartis ad catholicam fidem diligenter curandi.*

Praesens Decretum inter Acta Cancellariae Episcopalis asservetur cum

¹ Carteggio, p. 194-195.

Chiesa, davanti all'abate Costaz della Maddalena, segretamente, fuori di luogo sacro, nella casa del Marescalchi¹. Testimoni furono per lo sposo la madre, il medesimo Marescalchi, e il Carbonesi, impiegato presso di lui; per la sposa Renato Riant e Giuseppe Aubret, ufficiali degl'Invalidi².

Dalle condizioni poste nel decreto del card. di Pietro, tra le quali, secondo la regola, è la confessione e l'assoluzione sacramentale, a cui certo, pentito già com'era del suo fallo fin da quando mandò a Roma la sua petizione, si sottomise il Manzoni, è lecito dedurre che non solo avesse già iniziato il suo ritorno a Dio, ma fattovi molti passi e fosse disposto, oltrechè a riparare il suo fallo secondo il principio della religione cattolica e a rimuovere da sè, nel convivere con la moglie calvinista, ogni pericolo di propria sovversione, a soddisfazione declaratoria, ut supra, et, quatenus locus detur novae celebrationi matrimonii, in parochali libro praesentium quoque mentio fiat.

MICHAEL Cardinalis DE PETRO.

Visto dal Reg. Ag. Italic.

ALBERTI.

Da quanto fu narrato intorno alla celebrazione del matrimonio del Manzoni si fa manifesto come la seconda ipotesi del presente decreto quadrasse al caso di lui; e come il Manzoni, *praevia eiusdem absolute a quacumque censura et culpa ob praemissa incursa et in praemissis admissa*, cioè previa la confessione sacramentale, rinnovasse il suo matrimonio davanti al signor Costaz e ai testimoni, *private absque ulla ecclesiastica solemnitate*, sicchè il sacerdote presente dovette contentarsi di richiedere i coniugi del loro mutuo consenso, per notarne il valido matrimonio ne' libri parrocchiali, ma astenersi non solo dalla benedizione solenne, ma ancora dalla benedizione dell'anello e dal proferire le parole: *Ego vos coniungo etc.; et a quocumque ecclesiastico ritu, praesertim a quibuscumque precibus ecclesiasticis super illis fundendis.* (Lett. di Pio VI all'arc. di Malines, 13 luglio 1792). Tanto la Chiesa detesta i matrimoni misti! Ma tal cerimonia necessaria pel Manzoni, e si scema di ogni bellezza sacra, non potè non iscuotere profondamente l'animo del giovane Alessandro, già sostanzialmente convertito.

Non sappiamo con qual fondamento, non essendovi tal concessione nel decreto, il BELTRAMI (*A. Manzoni*, Milano, Haepfi, 1898, p. 40) affermi, contro le solite prescrizioni ecclesiastiche, che il matrimonio del Manzoni fu celebrato nella *cappella privata* del conte Marescalchi. Ma il Beltrami ciò forse prese dal Cantù (*A. M. Reminiscenze*, v. 1, p. 66); il quale pure nessun documento reca in proposito.

² Carteggio, p. 197.

sfare anche all'obbligo impostogli dal decreto, come usa, di procurare la conversione della consorte. Per certo Alessandro sentì tutto il peso di un tal obbligo, ma sapeva pure che era obbligo di mera carità e di somma discrezione, al cui compimento più che lui, doveva concorrere la grazia di Dio col buon volere di Enrichetta stessa, già non ignara, poichè l'aveva trascritto, neppur di questo punto del decreto che indirettamente la riguardava.

Tuttavia, se mai qualche parola sull'abbandonare il calvinismo corse tra il marito e la moglie, non è nemmeno da pensare a una qualsiasi violenza o insistenza seccante da parte di Alessandro; al più al più, si può concedere che indirettamente egli promovesse i colloqui della moglie con chi a tal fine il Signore le metteva al fianco, fosse il Degola, o la signora Geymüller. Vero è che poscia la famiglia Blondel sospettò assai male dell'opera di Alessandro in questa faccenda della conversione di Enrichetta; ma Enrichetta stessa, conscia di sé e dell'innocenza di lui, in seguito si pigliò la cura nella bellissima lettera a suo padre di scagionarne il marito e chiunque altro con sì forti parole e pregne di tanto candore di verità da escludere ogni dubbio ¹.

¹ « Si j'ai embrassé la religion catholique, c'est pour suivre et pratiquer ce qu'elle enseigne... J'ai fait ce que j'ai fait, parce que j'ai cru devoir le faire et qu'autrement j'aurais été tourmentée toute ma vie; je ne l'ai fait qu'après y avoir bien pensé et non avec légèreté et sans réflexion comme mon oncle m'en accuse. Puisque je suis sur cet article et que je me suis promise de vous ouvrir tout mon coeur, je ne puis m'empêcher de vous avouer que je suis affligée et dégoûtée de la manière sardonique dont mon oncle s'est plu à m'écrire et des expressions peu délicates qu'il a employées; je me trouve un peu offensée de me voir donner des démentis tant par mon oncle, que par mon frère, car après que je donne dans ma lettre ma parole d'honneur devant Dieu que c'est de ma pure et simple volonté que j'ai voulu changer de religion, c'est étonnant qu'on ne veuille pas me croire; je n'ai point été entraînée par la ruse et la perfidie; je le jure encore devant Dieu; je ne connais personne, Dieu merci, capable de pareilles horreurs, et si j'ai quelque fois balancé, c'était dans la seule crainte qu'on pût avoir le trop injuste soupçon que je n'eusse été entraînée; mais j'en atteste encore le Ciel que ç'a été de mon propre mouvement, et si après ceci vous ne voulez pas encore m'en croire, je tâcherai de supporter avec résignation cette injustice, car pour toutes les raisons c'est mon devoir. » *Carteggio*, p. 216; cf. p. 229.

Ad ogni modo, poichè la convalidazione del matrimonio avvenne tre mesi prima della abiura della moglie, conviene ammettere che fin d'allora Alessandro non fosse da meno dilei nel cammino del ritorno alla religione cattolica, e che anzi, contrariamente a quanto ne parve ad altri, la precedesse di non pochi passi con la pratica. Ilumi avuti dalle conferenze col Degola, il proposito di far educare nella religione cattolica la prole, il pentimento del mal celebrato matrimonio, la buona disposizione a riparare il suo fallo e a cancellare lo scandalo e ogni sinistra idea nei cattolici, fra i quali ambedue dovevano abitare, la risoluzione di umiliarsi davanti alla Chiesa, la supplica al Pontefice, esibendosi pronto a tutte le condizioni che gli verrebbero imposte, la confessione sacramentale con la grave salutare penitenza impostagli prima della dispensa dall'impedimento della disparità del culto, e avanti la rinnovazione del consenso, sono altrettanti tratti di cammino con che precorse alla moglie nel rappacificarsi con Dio.

Sopra questo capitale episodio del suo matrimonio, rinnovato secondo le leggi canoniche della Chiesa, è facile congetturare quanto il Manzoni, spirito riflessivo se altro mai, dovesse esercitare il pensiero e l'animo, ricercandone tutte le fila e gl'intrecci, pro e contro, nelle leggi ecclesiastiche e nei libri di morale. Di qui la fine conoscenza degl'impedimenti matrimoniali che in quel tempo certo acquistò, onde poi si trovò in mano parecchie fila, dopochè ebbe concepito sulle gride del seicento il suo romanzo, per l'imbroglio di don Abbondio, pel tentativo notturno del matrimonio, e per l'impedimento del voto di Lucia.

Non par forse di sentire il dialogo tra il giovane Manzoni frettoloso di pigliar moglie, e il suo parroco, quando don Abbondio domanda a Renzo:

« Sapete voi quante e quante formalità ci vogliono per fare un matrimonio in regola?... »

« Ma mi spieghi una volta, cos'è quest'altra {formalità che s'ha a fare, come dice: e sarà subito fatta. »

« Sapete voi quanti siano gl'impedimenti dirimenti? »

« Che vuol ch'io sappia d'impedimenti? »

E don Abbondio recitava i famosi versi :

Error, conditio, votum, cognatio, crimen,
Cultus disparitas...

Questi versi, il Manzoni li conosceva bene: era quel *latinorum* di cui non aveva tenuto conto prima del matrimonio. Ciò che Renzo pareva disposto a far subito, il Manzoni fece di poi. Nel caso di Renzo non ci poteva essere *cultus disparitas*; ma il romanziere si giovò pel suo intreccio degli altri impedimenti; ed ecco il rifiuto di don Abbondio cui la paura di una schioppettata suggerisce il *Si sis affinis*; ecco l'astuto consiglio d'Agnese per sorprendere il parroco, la cui presenza, secondo il decreto *Tametsi* del Concilio di Trento, era necessaria per non incorrere nell'impedimento della clandestinità; poichè, diceva la vecchia, e il Manzoni osserva che diceva vero, « per fare un matrimonio ci vuole bensì il curato, ma non è necessario che voglia »; ecco il tristo tentativo di don Rodrigo di rapir Lucia, una specie di *raptus*, e dopo quel colpo fallito, la riuscita gesta dell'Innominato; ed ecco infine il voto di Lucia, che nel resto e soprattutto nella fine del romanzo scompiglierebbe il progetto di Renzo, se il buon padre Cristoforo non vi provvedesse con una canonica soluzione.

Così i *Promessi Sposi* ci manifestano non meno lo studio profondo del Manzoni, nel tempo della conversione, sugli impedimenti del suo matrimonio, che il vantaggio artistico che di lì, e dalla religione riabbracciata seppe dedurne per il suo capolavoro.

Continua)

WILLIAM JAMES E IL PRAGMATISMO

1. Il pragmatismo come metodo.

Quando dai frutti cercando l'albero della religione migliore il James reputava impossibile al critico sincero « di non sentirsi prevenuto in favore della religione che meglio risponde ai bisogni personali »¹, quel singolare criterio di scelta non era pel professore americano un'esigenza speciale della verità religiosa; esso era semplice conseguenza di principii generali da lui professati, e che costituiscono la teoria del *pragmatismo*. Se vogliamo farci un'idea dell'opera filosofica del James, ci è impossibile trascurare questo lato caratteristico della sua dottrina; suo infatti è in modo particolare il pragmatismo, che rimarrà necessariamente associato alla memoria di lui, sebbene, almeno nel principio e nel nome, la storia del pragmatismo sia alquanto più antica.

Il James stesso la ricorda nella sua seconda lezione sul *Pragmatismo*: « Questa parola, egli dice, apparve la prima volta in filosofia nel 1878, per opera di Carlo Peirce. In un articolo intitolato: « Come render chiare le nostre idee »², il Peirce, dopo aver notato che le nostre credenze, di fatto, sono regole di azione, sosteneva che a mettere in chiaro il contenuto d'una idea, basta di determinare la condotta che essa è capace di ispirare: il suo significato per noi sta in questo soltanto... Tutto ciò che noi possiamo concepire intorno ad un oggetto, si riduce a conoscere i suoi effetti, prossimi o remoti. Ecco, soggiunge il James, « posto dal Peirce il principio del pragmatismo. Esso è rimasto affatto inosservato durante lo spazio di 20 anni. Fui io stesso che, in un discorso detto alla Università di California, nel 1898, lo rimisi in luce, applicandolo spe-

¹ V. *Civ. Catt.* 1913, I, p. 273, nell'articolo intorno a *La santità secondo W. James*.

² Pubblicato nel *Popular Science Monthly* (gennaio 1878) e tradotto in francese nella *Revue Philosophique*, gennaio 1879, vol. VII.